

Al convegno della Confindustria sui servizi pubblici si risolve in un abbraccio elettorale con la Dc la furiosa polemica durata fino a ieri sulle privatizzazioni

Andreotti anela a un ritorno agli anni 50 e ripropone la tattica del piccolo cabotaggio. Restano sullo sfondo i problemi di un'Italia in ritardo sull'Europa

La visita a Parma

Davanti al presidente la passerella dei capitani d'industria

Affari e politica, la Pace di Parma

Agnelli a Forlani: ti auguro di governare da solo

Tomano i bei vecchi tempi alla vigilia della campagna elettorale Dc e Confindustria si stringono nell'abbraccio. Agnelli augura a Forlani di fare il pieno di voti. Piniinfarina dice al governo che «è arrivato il momento dell'intera solida e costruttiva». Andreotti ringrazia e ricorda gli anni di De Gasperi. Sullo sfondo restano i gravi problemi di un'Italia che arriva tardi all'Europa. Se ne parlerà dopo il sei maggio

carlo tanto è ovvio a chi si riferisce ndr) di non dover dividere il potere. Troppa grazia persino per Andreotti che scherza su divertito «Abbiamo sperimentato altri momenti in cui a comandare era uno solo, ma non penso che Agnelli si riferisse a questo». Forse il presidente del Consiglio non vuole esagerare, un po' per scaramanzia, un po' per non irritare gli alleati. Ed in effetti i socialisti non hanno gradito. Probabilmente l'aria hanno disertato Parma nonostante che il invito al convegno annunciassero in bella evidenza un discorso di Craxi.

Anche i repubblicani sono rimasti spiazzati dalla virata confindustriale. La Milla ha tentato la conciliazione con i leader del debito pubblico e delle privatizzazioni. Ha annunciato che il vertice dell'altro giorno ha deciso l'istituzione di un comitato di ministri per avviare le vendite del patrimonio pubblico, ma questo, evidentemente, non basta di fronte al vento che ora spira in Confindustria. «Spero che questo governo duri fino al 1992. Dicono che penso all'alternativa ma non vedo facilmente venire avanti un governo di alternativa. Non vedo un rinnovamento nella politica del Pci è ancora troppo distante dai problemi del paese». Di fronte a questo embarras nous preletoriale che le polemiche che hanno arroventato il governo fino all'altro giorno diventano poca cosa. E al segretario repubblicano che cerca di salvare in

qualche maniera un briciolo di autonomia e che imputa le «difficoltà maggiori del governo alle divisioni interne della Dc». Forlani replica agevolmente che dopotutto non è che quella degli spot in tv sia una gran questione anche perché c'è sempre tempo di recuperare visto che «la legge non ha concluso il suo iter». Ma siamo alle schermaglie di poco conto il patto di palazzo Chigi ha già cominciato a diventare operativo e le divergenze del governo sono colorate. Fino al 6 maggio Andreotti ben difficilmente rimarrà invischiato nel gioco del cerchio.

Ed i programmi tanto sbandati dagli industriali? «Ci aspettiamo che tutte le componenti della nostra società si dimostrino all'altezza degli impegni che ci vengono richiesti dalla prospettiva degli anni Novanta» dice Gianni Agnelli riconoscendo «i meriti della classe politica italiana, primo fra tutti quello di aver guidato l'Italia sulla via della libertà e del progresso anche in tempi molto più difficili di quello presente». Ma anche stavolta arriva Andreotti a calmare eccessivi entusiasmi. «Bisogna fare i conti con la realtà del possibile, ci vuole realismo, una mediazione tra le cose possibili ed il modello ideale». Ed allora ecco scorciata tutta la sua vecchia filosofia del giorno per giorno. Il dissidio su Enimont? «Spero si possa trovare una soluzione». La difficoltà a far quadrare il bilancio pubblico?

«Sento ogni volta il pianto greco sulla spesa pubblica. Crede che non abbiamo idee per ridurla? Ogni ministro è bravissimo ad individuare i tagli degli altri». E poi, quando magari si decide di bloccare una tariffa «ecco i giorni all che sono paladini di Adam Smith nei fondi di prima pagina, tuonare l'incendio contro gli aumenti». Gli imprenditori che controllano tanti piccoli e il invito «unoso» del presidente del Consiglio dovrebbero impedire certe contraddizioni. Privatizzazioni? Un po' ci vogliono per sanare qualche debito dice Andreotti polemizzando con De Benedetti. Ma meglio non vendere le aree demaniali sarebbe un favore alla speculazione. E le ferrovie? «Chi se le prenderebbe?». Se qualcuno le vuole si faccia avanti con proposte concrete per risolvere il problema dei 12.000 miliardi di deficit annuale. Io proporrò per il titolo di cavaliere.

L'obiettivo è l'Europa, hanno ripetuto tutti a pieni polmoni nel corso del convegno. Ma ci stiamo arrivando con ritardi drammatici come ha documentato il fondo e ripete all'infinito la stessa Confindustria. Eppure, essa sceglie la pace e sinagoga con un governo. Il cui primo ministro è il ritorno agli anni 50, fa del piccolo cabotaggio una fede accettata come una condizione inevitabile quella di sottomettersi quotidianamente al giudizio «della corte del rivale» per la Dc l'abbraccio confind-

stiale, in tempi di elezioni è tutto grasso che cola probabilmente inaspettato. Gli industriali sperano forse di ricavarne maggior peso nella gestione del paese. Ma il governo del nino sembra il meno adatto per correre verso l'Europa. «È questo che interessa e non le commesse pubbliche. E alla pace di Parma sembra che ne sia scritta sulla sabbia anche se

Forlani già si affretta a promettere «una classe politica selezionata non più all'interno dei meccanismi di partito le professioni, l'attività economica ed il mondo della cultura devono in qualche modo diventare corresponsabili anche dei compiti di direzione del paese». Più che voglia di nuovo, sembra il solito intreccio tra affari e politica.

PARMA Giornata di Consiglio ieri a Parma. Non un viaggio ufficiale, ma una visita privata. Ovviamente non poteva fare a meno di mettere piede al convegno degli industriali sull'Europa. E però stata solo una presenza di cortesia. Nel pomeriggio il presidente e si è spostato nel centro cittadino nella chiesa di S. Giovanni, dove ha visitato la cupola affrescata dal Correggio e il cui restauro è stato il recente ultimo. Dopo di che si è recato al convitto Maria Luigia dove ha inaugurato il collegio Europeo una scuola di perfezionamento per giovani laureati in Giurisprudenza, Economia e Commercio e Scienze politiche. I posti messi a concorso ogni anno non superano il numero di trenta. Il collegio è stato promosso dalla Università dal Comune, dalla Provincia dal convitto Maria Luigia e da associazioni economiche e di categoria locali.

«Parma? È una delle più belle città del nostro paese, l'Italia è il paese delle cento capitali e queste sono la struttura portante della vita civile e del nostro sviluppo», ha dichiarato il presidente. Nel tardo pomeriggio Coisuga è «volato» a Ferrara dove ha assistito al concerto della Berliner filharmonica. Ha visitato anche la mostra su duemila anni di arte e civiltà ebraica in Italia che è allestita a palazzo dei Diamanti.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

PARMA. I ritardi con cui l'Italia arriva all'appuntamento con l'Europa? Si rimedierà. Gli industriali italiani sostengono l'uscita di guerra con la politica, scioglono il ghiaccio con cui avevano accolto Andreotti sei mesi fa al seminario di Capri e si preparano alla campagna elettorale a sostegno del governo, o meglio della Democrazia cristiana. Il presidente del Consiglio gongola e si ornava giovane. «La classe politica ha mostrato di essere all'altezza della situazione, può andare a testa alta se nel dopoguerra non avessimo saputo capire dove era la parte giusta oggi non registreremo i successi del nostro paese». Agnelli conferma gli industriali applaudono con convinzione e tutti accolgono l'invito di Andreotti a «trovare denominatori comuni». «Non vogliamo né polemiche né contrapposizioni con la politica. È il momento dell'intera solida e costruttiva e solida per collaborare insieme» annuncia il presidente della Confindustria Piniinfarina allargandosi addirittura sulla necessità di

avere «più Stato e più mercato». Insomma dopo molte liturgie aspre incomprensioni governo e Confindustria ieri hanno firmato la pace di Parma.

«Abbiamo dei progetti e li consegneremo ai futuri amministratori offrendo la nostra totale collaborazione» annuncia l'industriale Piniinfarina. Già, ma che amministratori? Ci pensa Gianni Agnelli a chiarire i dubbi. Forlani, impegnato in un dibattito con La Milla aveva spiegato che l'attuale del pentapartito nasce anche perché «nessun governo riesce a produrre risultati buoni in una situazione in cui i partiti della maggioranza si preoccupano soprattutto di dimostrare la propria concorrenzialità. Un'azienda funziona se a comandare c'è uno solo mi ha detto poco fa Agnelli. Purtroppo in politica non è così. Bisogna riuscire a trovare compromessi tra esigenze diverse». Ed allora ecco che l'Avvocato mette da parte il testo del suo discorso e fa gli auguri a Forlani. «Auguro al segretario del partito (quale dimentica persino di speci-



Giulio Andreotti durante il suo intervento al convegno della Confindustria sul tema «Infrastrutture e sviluppo - ricordarsi all'Europa». In alto, Gianni Agnelli con Arnaldo Forlani e Sergio Piniinfarina.

CONFINDUSTRIA



In loro assenza gli aveva risposto il presidente dell'Eni Franco Nobili, ricordando che una buona parte del patrimonio pubblico a cominciare dalle banche dell'Eni è diventato tale proprio per rimediare a crisi private.

Ma anche Nobili, alla fine, è stato messo educatamente al posto dal presidente della Fiat. «È vero che c'è stato anche del privato inefficiente ma la differenza è che il privato inefficiente viene punito con l'emarginazione e il fallimento mentre il pubblico viene difeso e talvolta premiato, dalle risorse della collettività». Polemiche s'anche per onor di bandiera. Tutti gli industriali, uscendo dalla Fiera, avevano ormai capito che lo scontro si è chiuso a tarallucci e vino. Per primo l'ha capito De Benedetti.

Regole eguali per il Far West? Le facciamo noi, risponde Gardini

Privatizzazioni per allargare la partecipazione imprenditoriale, o per rafforzare il salotto esclusivo del monopolio Fiat? La domanda, temibilmente indiscreta, è di De Benedetti. Secca la risposta di Gardini e Agnelli, alleati di ferro. Il privato siamo noi. E hanno ragione, perché è con loro alla testa che la Confindustria e la Dc marciano verso il compromesso.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO RIGHI RIVA

PARMA. E De Benedetti restò solo nel clima di *entente cordiale* trionfante ribadito ieri tra Agnelli e Andreotti, nell'immobilità infinita ripetizione del rito del compromesso tra due poli di conservazione economica e politica del dopoguerra italiano c'è posto per molti, ma per uno.

Carlo De Benedetti è venuto al megaconvegno di Parma a proporre, testardamente, la sua interpretazione del

la modernizzazione delle privatizzazioni dice vanno bene, ma solo se sono una cosa seria, «solo se lo Stato riduce il suo potere economico per trasferirlo a un mercato vero, fatto di una moltitudine di operatori». E ricorda che invece il mercato italiano, quello finanziario è quanto mai gracile. In Borsa, tolte le partecipazioni delle holding, la capitalizzazione non supera i 100.000 miliardi come può ragionevol-

mente questo mercato assorbire anche solo un pezzo di un patrimonio pubblico dal quale si conta di recuperare debiti per un milione e 250.000 miliardi?

Dunque, se non si lavora per rigenerare il mercato, le privatizzazioni si faranno contro di esso, o fuori di esso. Detto ancora più chiaramente, senza regole, senza opportunità per tutti, il gioco tende a sfuggire dalla piazza, per rinchiudersi in luoghi discreti dove pochi possono entrare. Insomma è la chimica italiana viene privatizzata perché Gardini la rinchioda nel sacro di famiglia di Cuccia e di Agnelli, a De Benedetti non va bene.

La risposta arriva immediata. La dà Gardini che parla subito dopo di lui. Com'è ormai abituato a fare, Gardini si immagina in grado di parte dalla schiera di eroi e

di navigatori che hanno illustrato l'Italia nei secoli, per abbandonarsi addirittura all'elogio del «cervello mediterraneo». Sottinteso, ma neanche tanto, che oggi il cervello mediterraneo emergente è il suo. Con queste premesse, con l'occhio attento alle centinaia di milioni di potenziali clienti nell'Est che «abbiamo ereditato» e del Nord Africa che sta venendo fuori con passi da gigante l'Italia paese periferico, torna al centro.

«Anche per noi imprenditori questo è il momento giusto, un momento - continua Gardini - che mi sembra, più in grande, quello che ho già vissuto nella Ferruzzi, quando ho dovuto ristrutturare tutto il gruppo Endania, tutto lo zucchero italiano che stava perdendo soldi». Ora vuol fare lo stesso con la chimica, con Montedison (il nome Enimont non lo usa nemmeno

più), pronto «come vedete, anche a soffrire perché la chimica italiana non è vincente definitivamente le sue guerre puniche». Le metafore militari sono chiare lui è in guerra, e in guerra per comandare da solo. «La «pubblica company» del vecchio sogno di Schimberni che qualcuno sperava di rivendere con la joint-venture pubblica privata, con buona pace di De Benedetti, non resta più traccia.

E se qualcuno aveva dei dubbi sulla scudena «ui è destinato alla fine il cavallo Montedison, a sciogliersi è intervenuto a ruota l'avvocato Agnelli. Ben vengano, dice Agnelli, le joint-venture tra pubblico e privato «deve essere però esclusa ogni forma di compartecipazione non potere decisionale. Non possono esserci confusioni o incertezze su chi debba avere

la responsabilità della conduzione e chi quella del controllo. La gestione a metà è la forma peggiore di accordo che si possa realizzare».

Ma il modello che Agnelli preferisce è ancora un altro guardate, dice, cosa abbiamo saputo fare noi di un'azienda pubblica, l'Alfa Romeo, che, quando l'abbiamo presa, aveva 2.000 miliardi di perdite accumulate, 4.000 operai in cassa integrazione e gli impianti saturati solo al

50%. Ora l'Alfa è in attivo con due anni di anticipo sulle previsioni e paga le tasse restituendo così allo Stato parte dei mezzi finanziari dispersi in decenni di gestione inefficiente.

Un Agnelli soddisfatto che nemmeno sul punto dolente dello stato dei servizi pare disposto a drammatizzare. «In questa contingenza appaiono sterili le polemiche sulla privatizzazione. Esistono servizi che possono essere tra-

sferiti al mercato come esistono servizi che è opportuno mantenere nella mano pubblica». Suggerisce dunque un approccio pragmatico, «strade nuove che dobbiamo percorrere con realismo».

Alla fine a rimanere spiazzato è stato il vicepresidente della Confindustria Luigi Abete che parlando prima del «serate» finale si era allargato nella polemica del giorno prima coi ministri di-



Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti

Rinviata con un cavillo a martedì l'assemblea straordinaria che De Benedetti si apprestava a vincere

Mondadori, ora Berlusconi dice: «Trattiamo»

Silvio Berlusconi ha fatto ricorso all'ultima residua possibilità che gli restava, ottenendo a norma di legge il rinvio di tre giorni dell'assemblea straordinaria della Mondadori. Slitta a martedì la conta dei voti delle azioni della casa editrice, con la Cir in netto vantaggio. La dilazione nelle intenzioni della Fininvest, dovrà servire a trovare un accordo. Ma su quali basi?

DARIO VENEZONI

MILANO. Forse per la prima volta nella sua straordinaria carriera Silvio Berlusconi ha visto da vicino ieri mattina la pensosa sconfitta pubblica sotto il occhio delle adorate telecamere e della stampa di mezza Europa. Dichiarata aperta in qualità di presidente l'assemblea straordinaria della Mondadori ha dovuto constatare la presenza di azionisti rappresentati 184.04, del capitale complessivo della società. Di questo 84,4 oltre la metà era rappresentato dalla Cir e dai suoi alleati che infatti controllano pur dopo il sequestro

di circa 1116 del capitale da parte del tribunale un blocco pari al 43% del totale.

Nonostante il mucchio di miliardi investiti nel rastrellamento delle azioni in Borsa e nonostante le somme da vertigine promesse ai Mondadori e ai Formenton in cambio della loro alleanza ieri Berlusconi si è trovato di fronte all'evidenza di essere socio di minoranza nella società di cui pure è da qualche settimana presidente.

Se si fosse andati al voto la Cir avrebbe stravinto. Invece a questa resa dei conti la Fininvest per ora si è sottratta. fa

cento appello - senza timore di sfidare il grottesco - all'ultima carta che il Codice le concedeva: quella di chi chiese un rinvio dell'assemblea non essendo «sufficientemente informata» dei contenuti dell'ordine del giorno. Alla richiesta del rappresentante della Fininvest si è prontamente assentato Fedele Confalonieri il rappresentante dell'Amef (lire a un altro piccolo azionista) un docente della Cattolica di Milano presente all'assemblea in quanto consulente di gruppo Berlusconi (nel fronte avversario si è notata per la prima volta la presenza del prof. Piero Schlesinger).

Ora che la società di cui Berlusconi è presidente la Fininvest non sia «sufficientemente informata» sui contenuti dell'ordine del giorno dell'assemblea della Mondadori (di cui è presidente lo stesso Berlusconi) a quasi tre mesi dalla pubblicazione della convocazione sulla Gazzetta Ufficiale e ad abundantiam sui Corriere della sera, La Repubblica il 24

Or ed altri tutto ciò è ben più grottesco. Ma lui è «È un diritto delle minoranze» ha ricordato a Parma Carlo De Benedetti - chiedere un rinvio di tre giorni e noi gliel'abbiamo accordato».

Archiviato così, in meno di mezz'ora anche questo nuovo appuntamento è cominciato il gioco delle interpretazioni. Perché è stato chiesto il rinvio? «A cosa possono servire questi tre giorni dopo quattro mesi di lotta senza esclusione di colpi? «Abbiamo voluto dare spazio a una trattativa - ha ammesso lo stesso Berlusconi - per verificare se esiste la possibilità di un'intesa tra le parti in causa. Anzi in cause ha precisato con l'unico sommo che gli si è visto sul viso in tutta la mattina.

«Se questa è la loro intenzione - ha replicato qualche ora dopo da Parma Carlo De Benedetti - non devono far finta di andare da Mediobanca. Sono mesi che abbiamo capito che è quella la sede più qualificata non solo dal punto di vista politico ma soprattutto da

quello finanziario». E in effetti nel primo pomeriggio una folta delegazione della Fininvest ha bussato al portone del palazzo di via dei Filodrammatici dove ha sede la banca di Enrico Cuccia.

Forti della loro posizione di primato in assemblea e della recente sospensione del patto di sindacato dell'Amef (la vera chiave attraverso la quale la Fininvest ha conquistato la Mondadori), gli uomini di De Benedetti ostentano sicurezza quando si vedono trattative dirette in corso. «Certo - ha detto raggianti Corrado Passera direttore generale della Cir - siamo sempre disponibili a esaminare proposte se sono molto vantaggiose per noi». Ma che qualcosa sia in programma per i prossimi giorni non lo ha escluso neppure Passera quando ha ammesso che per il fine settimana pensava di andare in montagna. «Mi sa che invece rimarrò qui» ha detto congedandosi.

Ma su cosa si discute? La base di partenza è sempre quella

inducata alcuni mesi fa la presenza di due gruppi tanto potenti nella Mondadori impone una netta separazione di responsabilità e di attribuzioni. Berlusconi potrebbe mantenere le attività tradizionali del gruppo - libri, periodici e grafica - mentre De Benedetti con il duo Scalfan-Caracciolo e i terribili Editoriale. L'Espresso (comprendente il settimanale e i quotidiani locali) più il 100% della Repubblica. Ovvio che De Benedetti chieda conguaglio anche un conguaglio pacco di miliardi che gli servirebbero per costruire su quella base un nuovo grande gruppo editoriale.

Nessuno lo ammetterebbe pubblicamente ma la «ostinazione» della contrapposizione tra i due contendenti ruota attorno alla valutazione di questo conguaglio. Poi questo è essenziale il riferimento a Mediobanca nessun si fu o meglio di questo in Italia può credibilmente cedere ad «ritiro in una simile contesa e contribuire alla esatta valutazione di realtà indu-